

Recensione ai libri finalisti della 47ª edizione



Aspettando l'Acqui Storia

Luigi Mascilli Migliorini

Metternich

Salerno Editrice

L'arte della diplomazia consiste nel manipolare con cura gli eventi, volti al conseguimento di obiettivi fattibili. Klemens Wenzel Lothar von Metternich ne fu maestro.

Nacque a Coblenza, nella valle del Reno, il 15 maggio 1773 da una famiglia aristocratica. Il padre, Franz-Georg, era uno stimato funzionario ministeriale. La madre, Maria Beatrice Aloisia von Kage-neck, apparteneva ad una importante famiglia viennese.

Grazie anche a un avveduto matrimonio con Eleonora, nipote di Wenzel Anton von Kautitz, cancelliere di Maria Teresa d'Austria, compì una rapida ascesa in diplomazia. Fu prima ambasciatore a Dresda nel 1801, poi a Berlino nel 1803, per poi essere trasferito a Parigi nel 1806. Giovanissimo, all'età di trentasei anni, nel 1809, divenne ministro degli Esteri. Raggiunse l'apice della carriera nel 1821 quando venne nominato Cancelliere. Metternich provvide a legare l'Austria alla Francia, con il sistema più noto ed efficace, offrendo in sposa a Napoleone una figlia di Francesco I, l'arciduchessa Maria Luisa. Così il primo aprile 1810 a Saint-Cloud fu celebrato il matrimonio che sancì l'alleanza tra Napoleone e la più famosa e antica dinastia europea.

Dopo la fallimentare campagna napoleonica di Russia tentò di mediare con Napoleone per giungere ad una conferenza di pace, d'accordo con lo zar Alessandro I e con il sovrano prussiano Federico Guglielmo III. Il 26 giugno 1813 avvenne uno storico incontro tra Metternich e Napoleone a Dresda che durò nove ore. "Insomma, che cosa si vuole da me? Che mi disonori" sbottò Napoleone. Il saluto di Metternich fu profetico: "Voi siete perduto, Sire. Ne avevo il presentimento venendo qui; ora che me ne vado, ne ho la certez-

za". Il 18 giugno 1815 Napoleone venne definitivamente sconfitto a Waterloo dall'esercito britannico del Duca di Wellington e prussiano del feldmaresciallo von Blücher.

Nel frattempo, il primo novembre 1814 si aprì il Congresso di Vienna (che si concluse il 9 giugno 1815), con cui egli riuscì a garantire all'Europa un periodo di pace e tranquillità relativa attraverso l'equilibrio fra le potenze e un continuo bilanciamento del loro potere.

Tra noi italiani è noto per quella frase che fin dalle scuole elementari viene ricordata agli alunni, ovvero: "La parola Italia è una espressione geografica". Metternich fu un grande estimatore del nostro bel paese, dal quale rimase incantato durante i suoi viaggi: "L'atteggiamento politico del governo asburgico deve essere adeguato, consapevole di quale straordinaria originalità storica e antropica è quella sulla quale esso si trova ora a esercitare il suo controllo diretto e la sua indiretta influenza". La penisola italiana gli provocò uno strano sentimento di estasi, che lo spinse a volgere lo sguardo al passato. "Mi sarebbe difficile esprimervi il genere di impressione che Firenze deve necessariamente produrre su qualsiasi uomo che ami le cose belle e grandi", raccontò Metternich sul suo viaggio nel Granducato di Toscana.

Il presente non fu mai troppo amato da Metternich. Brutale sopraffazione sul passato e tenace ostacolo del futuro, goffa mimesi quotidiana di quella devastatrice modernità nei confronti della quale egli esercitò costantemente una opposizione ideale ancor prima che una resistenza politica.

Nonostante l'impegno di Metternich a mantenere gli equilibri raggiunti, e di difendere i diritti delle monarchie e degli imperi in contrasto con i nascenti sentimenti democratici dell'epoca, i moti del 1848 decretarono la sua fine politica. Metternich spirò l'11 giugno 1859, pochi giorni dopo la battaglia di Magenta del 4 giugno 1859, ricordata come il primo

scontro che diede inizio al processo di unificazione dell'Italia.

Matteo Ravera

Franco Cardini
Sergio Valzania

La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la prima guerra mondiale

Mondadori

Spetta all'Italia e alla guerra "di Libia" l'aver "dato il la" alla finis Europae e al "tramonto dell'Occidente"? È questa la domanda che due grandi storici quali sono Franco Cardini e Sergio Valzania si pongono nel loro ultimo libro, "La Scintilla". Pur essendo impossibile trovare una causa unica per lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, i due Autori, sfatando molti luoghi comuni, sostengono una tesi sicuramente inedita, che vede la decisione dell'Italia di dichiarare guerra all'Impero Ottomano per la conquista di Tripolitania e Cirenaica come "scintilla" che ha scatenato una serie di reazioni a catena, che a partire dalla Guerra italo-turca, passando alla I e alla II Guerra Balcanica, hanno portato alla I Guerra Mondiale.

I due Autori spiegano infatti come sia stata l'Italia a interrompere una prassi, che durava ormai da diversi decenni, che vedeva come strada maestra per la risoluzione dei conflitti internazionali quella della diplomazia. Il Regno d'Italia decise nel 1911 di interrompere questa consuetudine, sostenendo con Giolitti una guerra il cui scopo era più quello di prestigio e rafforzamento politico interno che interesse per i risvolti economici dovuti alla conquista dei nuovi territori. Una guerra giudicata erroneamente di breve durata e "semplice" dagli alti comandi militari, che portò a una sottovalutazione dei rischi e dei risvolti che lo stesso conflitto avrebbe potuto avere a livello internazionale.

Giolitti, per il solo fine di accrescere il prestigio del suo Governo, non si preoccupò di

rompere i fragili equilibri internazionali che avevano assicurato la pace in Europa negli ultimi decenni dell'800 e nel primo decennio del '900 e, malgrado le forti concessioni che era disponibile a fare l'Impero Ottomano in Tripolitania e Cirenaica, cerco con tutte le sue forze lo scontro militare. Uno scontro che dimostrò a livello internazionale la debolezza dell'Impero Ottomano, risvegliando le potenze "regionali" dei balcani, che si coalizzarono nel 1912 dichiarando guerra alla Sublime Porta, in quella che sarebbe poi passata alla storia come I Guerra Balcanica, a cui seguì nel 1913 la II Guerra Balcanica, combattuta tra gli ex-alleati della I. Guerre di breve durata che diedero (erroneamente) l'impressione alle cancellerie europee che lo scontro in campo aperto poteva tornare ad essere il modo migliore (e il più veloce) per risolvere le controversie internazionali: impressione errata dovuta al fatto che erano state tutte guerre dove vi era una forte sproporzione tra i due schieramenti, e sui pochi fronti dove c'era una sorta di parità tra le forze in campo (come il fronte turco-bulgaro nella I Guerra Balcanica e il fronte serbo-bulgaro nella II) si combatteva nelle trincee, in una situazione di stallo strategico e immobilismo del fronte, con fortissime perdite di vite umane.

Il volume, che è arricchito da una fitta bibliografia e da una cronologia schematica degli eventi di quegli anni, si presenta agevole nella lettura: più "tecnici" i primi capitoli, dove viene descritta nei dettagli la situazione internazionale che si era venuta a creare nel primo '900. Sicuramente più scorrevole la lettura dei capitoli successivi, con la narrazione dello svolgersi della guerra in Tripolitania e Cirenaica e delle Guerre Balcaniche.

Un libro che mi sento di consigliare a tutti gli studenti, che tratta una parte della nostra Storia, spesso vista solo di sfuggita nei programmi scolastici, e che è sicuramente utile approfondire.

Claudio Bonante